

ANNALI
DELLA
SCUOLA NORMALE
SUPERIORE DI PISA

Serie IV
Quaderni, 1-2



17 AVR. 2007

CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

PISA 2000

J 2534 / 4 / SUPPL / 2000 / 1-2

SAN SALVATORE «PROPE ARCUM PIETATIS»

MICHELE BACCI

L'11 marzo dell'843 la Chiesa bizantina sancì la fine delle persecuzioni iconoclastiche celebrando con gran pompa la restituzione delle immagini al culto. Si trattò di una cerimonia solenne, animata da numerosi monaci e anacoreti giunti dalla Bitinia, e concepita come una sorta di *adventus* trionfale del Salvatore nella sua capitale riguadagnata all'Ortodossia; il Patriarcato, con il monaco Ignazio al suo vertice, magnificava in questo la propria vittoria, mentre Teodora, reggente dell'Impero, grazie alla sua decisione otteneva per sé un prestigio imperituro: così come sant'Elena era commemorata ogni anno al 14 settembre per aver ritrovato ed esibito pubblicamente la Vera Croce, altrettanto la consorte dell'ultimo *basileus* iconoclasta sarebbe stata ricordata per sempre, nelle formule e nelle letture liturgiche, come colei che aveva «esaltato» l'immagine di Cristo. Plausibilmente questo parallelismo fu enfatizzato da Teodora stessa per mezzo di un atto simbolico che dovette impressionare i contemporanei: quando ordinò di reinstallare sopra la porta del Grande Palazzo detta della *Chalki* l'icona del Salvatore che Leone III Isaurico nel 727 e Leone V nell'815 avevano fatto rimuovere, volle che vi rimanesse anche la croce con cui era stata sostituita dagli imperatori iconoclasti¹.

Di questo evento, che fu considerato a buon diritto capitale per la storia della Chiesa, fu presto fissata la commemorazione nella liturgia annuale, attraverso l'istituzione di una solennità mobile, la cosiddetta «Festa dell'Ortodossia», alla prima domenica di Quaresima. Preceduta dalla memoria, al vespro del sabato precedente – detto «dei Digiuni» – del miracolo dei *kolyvi* con cui san Teodoro Tiron aveva sfamato gli Eucaitesi durante la persecuzione di un altro empio imperatore – Giuliano l'Apostata –, la festa prevedeva la processione dell'Imperatore dal Palazzo a Santa Sofia e un officio solenne in cui l'elemento cristologico era fortemente enfatizzato e costituiva allo stesso tempo anche la solennità della dedicazione delle chiese, in quanto in quello stesso giorno dell'843, col ritorno alla vera fede, si era resa necessaria la riconversione al culto, se non di tutti gli edifici, senz'altro di quelli fondati nel periodo dell'iconoclastia². Molto presto invalse l'uso di accostare alla liturgia vera e propria la recitazione, oltre che del sermone sull'istituzione della festa e, occasionalmente, di opere iconodule e omelie patristiche sulla Vera Croce, dei racconti più significativi che ricordavano miracoli di immagini sacre, tra cui le icone di Beirut e Santa Sofia oltraggiate da empi giudei, il *mandylion* di Edessa e la sua copia su mattone nota come *keramidion*, le acheropite di Lydda e Camuliana, l'*Antiphonitis* e la tavola della *Vergine Romana*, venerata nella Chiesa della *Chalkopratia*, e altre ancora³.

Nell'XI secolo, quando si accentuarono i contrasti tra la Chiesa greca e la Sede papale, alcuni tratti specifici di questa consuetudine sembrano esser stati recuperati in una solennità specificamente latina, la commemorazione del Salvatore al 9 novembre⁴. Questa festa si era diffusa, a partire dal sec. X, soprattutto in Catalogna e in Italia centrale, traendo linfa verosimilmente dalle costumanze liturgiche della città di Roma, anche se le sue origini rimangono tuttora piuttosto oscure; suo nucleo fondamentale era, tuttavia, la lettura del racconto, falsamente attribuito ad Atanasio di Alessandria, sull'immagine trafitta e sanguinante di Beirut, nelle sue diverse varianti che postulavano un intervento di Nicodemo nell'esecuzione dell'icona e vedevano nel prodigio, che aveva spinto l'intera

comunità ebraica della città libanese a richiedere al vescovo il battesimo e la conversione della propria sinagoga in chiesa, l'origine dell'uso di dedicare gli edifici sacri al Salvatore. Nell'Urbe il successo di questa festa fu funzionale alla promozione di uno specifico culto cristologico distinto dalle solennità pasquali e associato piuttosto con quelle della croce (l'Invenzione al 3 maggio e ancor più l'Esaltazione al 14 settembre): questa *Passio ymaginis* o *Festum Salvatoris* fu utilizzata in particolare come *communis dies* degli edifici sacri che recavano l'intitolazione al Salvatore, a partire dal tempio lateranense, quello che, agli occhi del clero della Riforma gregoriana, era senz'altro da considerare il più importante luogo di culto del mondo cristiano, il vertice della Chiesa universale e anche dell'Impero di Roma, secondo l'affermazione del diacono Giovanni⁵.

Le ambizioni ecumeniche della cattedrale del Papa erano poste in evidenza da certi usi cerimoniali, come il fatto, ad esempio, che per la festa del contitolare san Giovanni, al 24 giugno, una parte dell'ufficio venisse recitata da monaci greci⁶. Qualcosa di simile doveva accadere anche al 9 di novembre, quando, oltre al miracolo di Beirut, venivano recitati altri racconti *de imaginibus* che appartenevano alle letture consuete della Festa dell'Ortodossia: nel *Passionario lateranense* del tardo sec. XI o primo XII⁷ vengono registrati di seguito, oltre a un sermone intitolato *Dedicatio Basilice Salvatoris*, i testi relativi all'icona trafitta di Santa Sofia, alle acheropite di Lydda e dell'Orto del Gethsemani, al *mandylion* edesseno e infine all'icona beritense, mentre in quello di una chiesa di diversa intitolazione, Santa Maria ad Martyres (l'attuale Pantheon)⁸, la sequenza è limitata a Beirut, a Santa Sofia e alla *Lettera di Abgar*; altri codici di origine romana presentano simili raccolte di testi⁹, mentre la consuetudine delle letture multiple ci è testimoniata da diversi passionari prodotti per cattedrali e abbazie dell'Italia centrale in cui la festa del 9 novembre è introdotta dalla rubrica «Miracula de imagine Salvatoris»¹⁰.

Questi dati sembrano avvalorare l'ipotesi del recupero, da parte della Chiesa della riforma gregoriana, di usi liturgici bizantini per dar vita a consuetudini e riti specificamente romani, di tono marcatamente cristologico e strettamente associati con il rinnovato ruolo rivestito dal Pontefice come somma autorità spirituale e temporale. La scelta del 9 novembre, lo stesso giorno in cui cadeva il *dies natalis* di san Teodoro, poteva corrispondere in questo senso alla volontà di fissare nell'*ordo sanctoralis* romano quella che a Bisanzio era una festa mobile, connessa al santo di Tiro di cui si commemorava un importante miracolo al Sabato dei Digiuni; inoltre, al pari della Festa dell'Ortodossia, il 9 novembre costituiva anche l'anniversario della dedizione di importanti edifici sacri, quelli che recavano l'intitolazione del Salvatore.

A riprova di questa parentela liturgica si deve mettere soprattutto il fatto che, di pari passo con l'espansione ed affermazione del rito romano a scapito delle tradizioni locali, la sede apostolica manifestò la tendenza a reinterpretare il *Festum Salvatoris* come consuetudine specifica dell'Urbe, marginalizzando sempre di più il richiamo alle sue affinità con usi della Chiesa greca. Nel corso dei secoli XII e XIII, come si apprende dalla sua fortuna manoscritta, il sermone pseudo-atanasiano fu recepito sovente nella sua associazione stretta con San Salvatore al Laterano, tanto da esser introdotto in buona parte dei casi dalla rubrica «Dedicatio Basilice Lateranensis» o persino «Edificatio Basilice Lateranensis»; di pari passo, i canonici della cattedrale papale redassero una tradizione alternativa che interpretava la festa come commemorazione della cerimonia di dedizione della loro chiesa ad opera di papa Silvestro, durante la quale sarebbe stata per la prima volta visibile al popolo di Roma l'effigie di Cristo nella conca absidale assieme a un'iscrizione che recitava la suddetta formula «Dedicatio Basilice Lateranensis»¹¹.

Le lezioni per il 9 novembre che sono inserite in un passionario databile al tardo XII o agli inizi del XIII secolo – il ms. 2 (già B) del Fondo Santa Maria Maggiore della Biblioteca Vaticana (cc. 236r-254r)¹² – illustrano nel modo più eloquente il processo di trasformazione subito a Roma da quella importante solennità cristologica, giacché la selezione di testi che vi è operata arriva a sostituire leggende specificamente romane ai miracoli di origine bizantina. Il racconto beritense (cc. 244r-248r) compare qui un po' in sordina, introdotto sinteticamente dalla rubrica «Item aliud miraculum», ed è immediatamente seguito (cc. 248r-254r) da un testo apocrifo, la *Vindicta Salvatoris*, ovvero il nucleo fondamentale della leggenda puramente latina del velo della Veronica. Lo precede, per converso, il trattato di Nicolao Maniacuzio sull'icona «semi-acheropita», ossia iniziata da san Luca e terminata per ministero angelico, del Salvatore venerata nell'oratorio papale del Sancta Sanctorum: si tratta peraltro dell'unico testimone di quest'opera ed il contesto entro il quale la si trova inserita merita di essere preso in considerazione, in quanto pone in evidenza come la più celebre effigie romana, strettamente associata alla figura del Pontefice e coinvolta nell'importante cerimonia annuale della processione dell'Assunta (15 agosto), venisse additata come esempio di immagine miracolosa in grado di competere con i modelli leggendari dell'Oriente cristiano¹³.

Ancora un maggiore interesse riveste, tuttavia, il testo che inaugura la sequenza, intitolato *Legenda Ecclesie Salvatoris que ponitur prope Arcum Pietatis*: la sua posizione iniziale e la sua unicità avvalorano l'ipotesi della composizione del codice per la chiesa qui ricordata, che come vedremo più sotto non è difficile individuare nell'attuale San Salvatore delle Coppelle, nella zona del Campo Marzio tra l'omonima Via delle Coppelle e Via del Collegio Capranica. Già a una prima lettura ci si può rendere conto dell'originalità di siffatta «leggenda»: per esplicita ammissione dell'anonimo autore, la narrazione, che coordina tra loro storie attinte al patrimonio della letteratura antica, è frutto di una ricerca condotta sulla base di fonti storiche, epigrafiche ed archeologiche e persino, per usare un'espressione moderna, dell'analisi autoptica delle strutture materiali.

Il testo ha inizio con una riflessione su due monumenti antichi, uno perduto e un altro almeno apparentemente ancora ben conservato, il *Templum Pietatis* e l'*Arcus Pietatis*:

Nella città di Roma, nell'area della nona regione, si trovava anticamente un tempio dedicato alla Pietà; lì è anche un arco che reca la stessa intitolazione: l'uno e l'altro edificio [*uterque locus*], secondo diverse circostanze, fu eretto e denominato in questo modo; è bene, tuttavia, parlare prima del tempio, perché più antico, e successivamente dell'arco...

Alle origini di questo primo edificio è posto un racconto nel quale era esaltata la pietà di una giovane donna che sottrasse il padre incarcerato a una sicura morte per inedia allattandolo col proprio seno. Quando fu scoperto dalle guardie, il fatto destò una tale meraviglia nel popolo di Roma da sollecitare il Senato a prendere una decisione in proposito: per merito della straordinaria virtù della figlia l'uomo fu graziato e si decretò di trasformare il carcere in un tempio dedicato alla *Pietas*. Si trattava della storia, a noi nota soprattutto come tema della cosiddetta *Caritas Romana*¹⁴, che, nell'adattamento latino di un motivo già presente nella letteratura greca, aveva a protagonista una fanciulla appartenente alla *gens Metella* ed era stata associata, forse per la presenza nelle vicinanze di una «columna lactaria» (Festo, 209), a una *Aedes Pietatis* che, costruita come tempio votivo nel Foro Olitorio da Manio Acilio Glabione dopo la battaglia delle Termopili (191 a. C.), andò distrutta nei lavori per la costruzione del Teatro di Marcello su iniziativa di Cesare nel 44 a. C.¹⁵ Indubbiamente era a questo edificio che,

nella versione contenuta nella sua *Collectanea rerum memorabilium*, basata probabilmente su Valerio Massimo (IV, 7), deve aver pensato Caio Giulio Solino¹⁶, l'autore del III-IV secolo che il manoscritto cita, in questi termini, quale propria fonte:

Quindi, su decreto del Senato, si ordina che alla piissima figlia sia reso incolume il padre e che nel luogo ove sorge il carcere non sia più una casa penale, bensì sia costruito un tempio alla *Pietas*. Questo avvenne e, poiché non era grande come edificio, fu chiamato *Sacellum Pietatis*: leggi Solino e ne potrai aver conferma.

L'espressione *Pietatis Sacellum* di Solino è qui ripresa alla lettera; il testo prosegue quindi prestando attenzione all'arco, di cui l'anonimo afferma di aver trovato queste notizie («de arcu vero hoc inveni»): una volta che era in procinto di partire per la guerra, Traiano vide avvicinarsi a sé un'anziana vedova che reclamava giustizia per il proprio figlio assassinato; ne nacque subito un serrato dialogo durante il quale, se l'imperatore tendeva sulle prime a rimandare la decisione al suo ritorno o a lasciare tale compito al suo successore – in caso di morte sul campo –, la donna ribatteva che sarebbe stato più saggio per lui guadagnare per sé la gloria derivante da un onorevole giudizio, convincendo così Traiano a scendere da cavallo per pronunciare la sua sentenza di condanna. A memoria del fatto, che rivelava la magnanimità del regnante, fu eretto, in quello stesso luogo, un arco che fu più tardi detto «della Pietà».

Questo episodio, che fu di stimolo a Dante in un celebre passo del *Purgatorio* (X, 73-93)¹⁷, fu noto alla letteratura medievale a partire dal sec. VIII¹⁸ e si accompagnò alla leggenda della salvazione di Traiano per le preghiere di papa Gregorio Magno¹⁹. Come è stato argomentato spesso da buona parte degli studiosi, è plausibile che alle origini della storia sia da individuare una fonte figurativa, probabilmente un rilievo che mostrava un imperatore a cavallo con la raffigurazione inginocchiata di una provincia sottomessa o qualche altro episodio di *clementia* imperiale²⁰. Si può discutere sul fatto che una scena di questo genere fosse originariamente scolpita sull'*Arcus Pietatis* che è ricordato come ancora esistente; limitiamoci tuttavia ad osservare, per il momento, come il testo specifichi che, almeno in quell'epoca, il monumento era completamente disadorno:

Poiché il fatto era degno di esser ricordato, nel luogo in cui era accaduto [Traiano] ordinò di fare un arco che poi venne detto *Arcus Pietatis* e che rimane ancora ai giorni nostri, benché sia denudato di quei marmi di cui era ornato un tempo.

Per contrasto, del tempio non rimaneva ormai più nulla se non, forse, le fondamenta. Questo era rimasto intatto, coi suoi simulacri e le altre decorazioni, fino al decimo anno dell'impero di Costantino, quando l'imperatore, guarito dalla lebbra col battesimo impartitogli da papa Silvestro, risolse di dedicare al Cristo Salvatore i maggiori luoghi di culto dell'Urbe; in particolare il Sacello della Pietà attirò la sua attenzione per il significato della sua intitolazione:

[Costantino], considerando diligentemente il valore di quel nome, considera che a nessun altro dev'essere dedicato se non al Signore Iddio Salvatore Gesù Cristo, che è vera pietà e vera misericordia, Colui che per la sua immensa pietà si è degnato di nascere, soffrire, morire e risorgere per trasformare gli empi in uomini pii e i peccatori in giusti. Una volta dunque che il predetto Tempio della Pietà fu ripulito da ogni nefandezza, egli volle dedicarlo in onore del pio e misericordioso Signore Gesù Cristo Salvatore nostro e vi istituì le persone preposte ad officiarlo.

Come nel caso della Basilica del Laterano, le origini della dedizione cristologica venivano ricondotte al Grande Costantino, la fonte prima dell'autorità temporale della Chiesa di Roma, in evidente contrasto con la tradizione beritense che attribuiva quello stesso merito al vescovo della città libanese, che presumibilmente doveva esser vissuto in un'epoca abbastanza remota, visto che la redazione del miracolo era ritenuta autografa di Atanasio d'Alessandria (circa 295-373). Significativamente, nella versione inclusa nello stesso manoscritto, la volontà di far concordare tra loro i due racconti emerge dall'introduzione di una variante nella leggenda orientale; si evita infatti di dire che il presule di Beirut era stato l'iniziatore dell'uso di consacrare le chiese al Salvatore, bensì lo si considera colui che per primo aveva esteso la consuetudine anche agli altari:

Alla petizione di questi [i giudei di Beirut] acconsentì abbastanza di buon grado e si preoccupò di adempiere con massima devozione, certo non come un indolente uditor, a tutto ciò che gli veniva suggerito, ovvero per quanto riguardava il sangue [fuoriuscito miracolosamente] dall'immagine del Signore, adoperandosi sia per consacrare altari sia per riconciliare le fazioni. Da allora dunque invalse nel mondo intero l'uso secondo il quale i vescovi della legge di Cristo non soltanto edificano luoghi di culto in onore del Signore Salvatore, bensì anche Gli erigono altari di gran dignità; infatti i nostri padri più antichi e remoti non avevano giammai osato far questo²¹.

La costruzione di una tradizione alternativa, radicata nel passato tanto remoto quanto autorevole che poteva esser richiamato dalla città di Roma, proseguiva con un'indagine sulle vicende più recenti della chiesa di San Salvatore «de Pietate», condotta sulla base delle testimonianze scritte ed orali nonché sull'osservazione dei monumenti e delle morfologie architettoniche. L'autore riteneva di poter affermare senza tema d'errore che il *Templum Pietatis*, sia pure nella sua nuova veste cristiana, aveva mantenuto l'aspetto antico fino al pontificato di Benedetto IX (1033-1045), quando un terribile incendio aveva devastato la città, seguito qualche decennio più tardi, sotto Alessandro II (1061-1073), da un'altra deflagrazione che aveva ridotto in macerie tutto il centro di Roma, fatti che avevano comportato la ricostruzione del luogo di culto. A riprova della veridicità storica di queste catastrofi l'anonimo indicava sia alcune fonti epigrafiche, da lui lette nella chiesa stessa o nella non distante San Lorenzo in Lucina, sia le testimonianze delle cronache, e invitava a riconoscere nella diversa qualità tecnica e formale delle diverse parti dell'edificio altrettante prove degli interventi di restauro subiti:

Questo tempio mantenne dunque il decoro e l'ornamento di colonne e marmi con cui era stato costruito anticamente fino ai tempi di papa Benedetto IX, sotto il cui pontificato ogni struttura di questo edificio, sia nelle colonne che nelle pareti, crollò e cadde a pezzi durante quell'incendio che, come attestano i versi dipinti nel *titulus Lucine*, liquefece la terra e i sassi alla maniera di un fuoco etneo. All'epoca infatti di quello stesso pontefice la chiesa venne rinnovata, come ho appreso dalle lettere dipinte nell'abside, nelle quali così si afferma: «Temporibus noni Benedicti pontificis summi tigna, parietes renovantur ac tecta superna». L'edificio è poi bruciato di nuovo ai tempi di papa Alessandro II, in un incendio che ebbe luogo il giorno di sant'Eustachio e distrusse la maggior parte dell'Urbe, ovvero dal Parione a San Felice in Pincis: così infatti è scritto nelle cronache. Un'ulteriore testimonianza di questo è fornita dalla difformità dell'edificio attuale: se infatti lo si osserva con attenzione, vi si riconosce l'opera di epoche e maestri diversi.

Lo scrupolo storico adottato da questo scrittore ci rende edotti di eventi non meglio noti, oltre a consegnarci la trascrizione di un'epigrafe perduta: è indicativo che le iscrizioni venissero segnalate, già in epoche così remote, come solide fonti d'informazione per lo studio della topografia. Gli incendi

erano d'altra parte un fenomeno tanto frequente nel secolo XI, che non è da meravigliarsi se le fonti storiche spesso omettevano di ricordarli. Ancora il nostro testo ci ammonisce a non stupirci per questo e ci indica la causa nella pratica edilizia dell'epoca, che faceva abbondantemente ricorso nelle costruzioni al legno e ad altre materie deperibili:

[...] Dai vecchi ho anche sentito dire che poterono vedere coi loro occhi la prima torre che fu costruita nell'Urbe con nuovi mattoni: non era infatti consentito atterrare gli edifici antichi per edificarne dei nuovi; persino le facciate degli edifici, se si osservano con attenzione, dimostrano in modo evidente che non sono antichi. Anche ai nostri giorni abbiamo visto che diverse parti della città sono soggette molto spesso ad incendi, e questo perché? Per il fatto che a quei tempi le case erano fatte in gran parte di paglia [*carticinee*] e in misura minore di assi di legno [*scandolicie*]; ve n'erano tuttavia altre, che costruivano i ricchi, che potevano resistere al fuoco ed erano dette «terrate» perché erano coperte di terra: molte di queste sono durate fino ai tempi nostri; io stesso ho visto nondimeno molti nobili che abitavano nelle case di paglia. Ho detto queste cose perché a nessuno sembrò incredibile sentir dire che la città di Roma era agitata da frequenti incendi.

Troviamo qui un'argomentazione assai puntuale sulla storia delle pratiche costruttive della Roma dell'XI secolo, percepita come tanto distante da quella del tardo XII o degli inizi del XIII, epoca in cui l'anonimo probabilmente scrive, dove l'uso del laterizio sta progressivamente prendendo il sopravvento e il paesaggio urbano si sta affollando di alte torri, palazzi in pietra e imponenti complessi di edifici noti come «accasamenta», al punto da riempire di ammirazione un pellegrino, il *magister* Gregorio, quando, verso il 1200, gode il panorama dell'Urbe dall'alto di Monte Mario²². Sembra adesso incredibile che si potesse, un tempo, vivere in quelle capanne fatte di paglia o di travi di legno che, nel secolo XI, costituivano le abitazioni, note come *tendia* o *domucellæ*, delle fasce più povere della popolazione²³; d'altra parte simili materiali erano stati in voga anche per le più comuni case *terrinea*, termine, senza dubbio equivalente al *terrata* del testo, con cui si indicavano, come ha evidenziato Étienne Hubert, gli edifici a un solo piano che potevano servire da abitazione anche per membri dei ceti più alti²⁴. Il discredito delle tecniche edilizie dei secoli passati riguarda comunque anche le preziose colonne marmoree dell'antichità, tanto spesso reimpiegate in edifici successivi, che costituiscono comunque una minaccia alla stabilità della struttura e sono per questo da rimpiazzare con i più solidi pilastri in mattoni:

Dunque dopo questo incendio la chiesa di cui si narra venne riedificata nel modo in cui la si vede adesso; affinché le pareti non crollassero a terra così come lo erano state in passato, con grande cura si fece in modo che fossero sostenute non da colonne marmoree ma da pilastri in mattoni.

Terminati i lavori, la chiesa era stata nuovamente dedicata con una solenne cerimonia celebrata da Teobaldo, *episcopus Sabinensis*, nel giorno di san Silvestro (31 dicembre) a memoria della prima dedizione ad opera sua: considerando che il pontificato di Alessandro II, durante il quale sarebbe avvenuto l'incendio, durò dal 1061 al 1073, e ammettendo l'identità del Teobaldo citato nel testo con l'Ubaldo che fu antistite delle diocesi di Vescovio e Nomento (unite a formare l'area ecclesiastica della Sabina) dal 1066 al 1073²⁵, otteniamo un'indicazione cronologica circa il rifacimento dell'edificio che ci era completamente sconosciuta. Viene da chiedersi quale sia stata la sorte di San Salvatore qualche anno più tardi, nel 1084, quando Roberto il Guiscardo mise a ferro e a fuoco tutta la zona di San Lorenzo in Lucina, lasciandovi, a quanto sostengono le cronache, un cumulo di

macerie; nel caso dell'antica basilica sappiamo per certo che i lavori di ricostruzione, iniziati sotto Pasquale II (1099-1118), non ebbero termine prima del 1196, quando l'edificio fu nuovamente consacrato²⁶.

Per San Salvatore «della Pietà» sappiamo unicamente che una simile riconsacrazione era avvenuta l'anno precedente, l'11 maggio del 1195, quando, come si apprende da un'epigrafe posta sulla parete destra in prossimità dell'ingresso, papa Celestino III coadiuvato da due vescovi aveva dotato i tre nuovi altari di un gran numero di preziose reliquie²⁷. A tale iscrizione faceva *pendant* un'altra, a noi nota solo da un *Liber visitationis* del 1574, che ricordava il contributo finanziario di una *illustris mulier* di nome Abbasia per le spese della cerimonia; per mezzo di eleganti distici venivano esaltati i meriti della donatrice in modo finanche spropositato:

Illustris mulier Abbasia nomine quondam
Præbuit expensas, unde sacrata fuit
Hæc domus; ante locus Pietatis nomen habebat,
Dicitur ecclesia nunc pietate Dei.
Papa Deo mulierque simul hæc templa dicarunt:
Hic facit officium, fœmina donat opem [...] ²⁸.

Le espressioni usate sembrano reminiscenti del legame dell'edificio con un antico tempio pagano quale compare con tanta evidenza nel nostro testo, e in particolare il «nomen Pietatis» non può essere associato (come sosteneva C. Huelsen) con l'area in cui sorge l'edificio sacro, bensì allude necessariamente alla chiesa stessa. Tuttavia, il fatto, rilevato dallo stesso studioso, della scarsa fortuna della denominazione «de Pietate», che apparentemente non sostituì mai la più popolare «de Cupellis», motivata dalle attività artigianali che si concentravano nelle vie circostanti (vedi l'attuale Via «delle Coppelle», ovvero «dei barili»), mette in luce come questa tradizione rimanesse patrimonio di una ristretta cerchia intellettuale; non è un caso se la notizia sulla continuità tra il *Templum Pietatis* e la chiesa di San Salvatore è ripresa, dopo l'anonimo e l'iscrizione di Abbasia, solo da eruditi cinquecenteschi come Giovanni Bartolomeo Marliani e Lucio Fauno²⁹.

Come tutto porta a credere, la leggenda di San Salvatore «prope Arcum Pietatis» fu la creazione originale di un ecclesiastico colto, quale poteva essere ad esempio il membro di una congregazione canonica, che, mosso dalla volontà di comporre una lettura per il 9 novembre di tono puramente «romano», combinò tra loro diversi motivi della letteratura antica. L'associazione della chiesa con il *Sacellum Pietatis* di Solino – che si trovava, come si è visto, da tutt'altra parte – fu costruita interamente *a posteriori*, probabilmente sulla base del titolo «Pietatis» che era attribuito a un vicino arco e che costituiva nel latino dell'epoca un'espressione generica per indicare le opere monumentali antiche – tant'è che fu utilizzato anche per l'Arco di Tito³⁰. Se vogliamo dunque recuperare quelli che furono i punti di riferimento topografico dell'autore del nostro testo, converrà rivolgere lo sguardo al complesso problema dell'assetto urbanistico della zona del Campo Marzio nel periodo in questione.

Sull'ubicazione esatta dell'*Arcus Pietatis* nell'area del Campo Marzio orientale sono state formulate diverse ipotesi, basate sull'interpretazione delle fonti documentarie, che sono le uniche in nostro possesso³¹. La prossimità al Pantheon che pare suggerita da alcuni viaggiatori³² ha indotto diversi studiosi, a partire da Lanciani, a identificarne la collocazione lungo il lato settentrionale del Portico,

in corrispondenza di una cantina in cui, nel sec. XVII, furono rinvenuti resti di strutture in marmo, entro l'isolato che attualmente è interposto tra Piazza della Rotonda e Piazza della Maddalena, ovvero fra Via del Sole e Vicolo della Rosetta³³; questa interpretazione ha anche fatto sì che l'arco sia stato identificato con l'imponente monumento trionfale augusteo di cui il *magister* Gregorio, che tuttavia non menziona il titolo di *Arcus Pietatis*, dà una descrizione estremamente accurata proprio nelle vicinanze del Pantheon³⁴.

Disponiamo tuttavia di una documentazione sufficiente a dimostrare che il monumento aveva una diversa ubicazione: un atto farfense datato 9 giugno 1019³⁵ lo indica in prossimità delle Terme Neroniane – ossia all'incirca nel rettangolo delimitato da Piazza Madama, Via dei Crescenzi, Piazza della Rotonda e Via del Pozzo delle Cornacchie – a cavallo di una via pubblica che coincide con quella ricordata nel 1143 dall'*Ordo Romanus* di Benedetto Canonico, nella descrizione di un itinerario processionale che si svolgeva dal Laterano al Vaticano e, passando davanti a Santa Maria in Aquiro, raggiungeva il Campo Marzio e la chiesa di San Trifone passando sotto l'*Arcus Pietatis*³⁶. La vicinanza a Santa Maria in Aquiro è di nuovo ribadita dalla più antica versione dei *Mirabilia* (seconda metà del sec. XII)³⁷; l'Anonimo Magliabechiano, a sua volta, se pure afferma che l'arco si erge «ad Sanctam Mariam Rotundam», dall'altra specifica che è «all'incirca dov'è l'ospedale presso la Maddalena»³⁸, particolare che trova conferma in un testamento datato 1403 in cui si specifica che la casa di tale Andreozzo de' Grattuli era posta «presso la chiesa di Santa Maria Maddalena e presso l'arco per il quale si va alla Piazza dei Cavalieri», ovvero a Piazza Colonna³⁹.

Confrontando queste testimonianze con le mappe dei beni posseduti dalla confraternita di Santa Maria del Gonfalone nel 1546, Huelsen ha indicato l'ubicazione del monumento a cavallo dell'attuale Via delle Colonnelle, che unisce Piazza Santa Maria Maddalena con Santa Maria d'Aquiro e la cui continuazione (Via in Aquiro) giunge fino a Piazza Colonna. L'ipotesi è confortata in modo piuttosto preciso da un testamento datato 3 dicembre 1430 che fa menzione di una casa *terrinea et solarata* che confinava, da un lato, con l'ospedale e l'infermeria di Santa Maria Maddalena e, dall'altro, con l'arco pubblico per cui si andava a Santa Maria in Aquiro⁴⁰. Il fatto che questa abitazione veramente adiacente (al punto da occupare la parte superiore dell'arco stesso) appartenesse alla parrocchia di Santa Maria della Rotonda mette abbastanza bene in luce l'effettiva vicinanza del Pantheon (distante meno di cento metri) e la sostanziale correttezza delle fonti che associavano l'antica costruzione col tempio eretto da Agrippa.

La collocazione in Via delle Colonnelle, sempre secondo Huelsen, avvalorerebbe l'origine dell'arco come parte del complesso di costruzioni di età adrianea che occupavano anticamente l'area tra il Pantheon e la Via Flaminia, come il *Templum Matidia* nei pressi di Piazza Capranica; conseguentemente, perdeva di credito l'ipotesi formulata a suo tempo da Adinolfi⁴¹, secondo il quale il monumento sarebbe stato eretto lungo il tratto terminale dell'antica strada, identificabile per alcuni con la *Via Tecta*⁴², che congiungeva il *Pons Aelius* (attuale Ponte Sant'Angelo) con la Colonna Antonina attraverso il tragitto delle odierne vie dei Coronari e delle Coppelie: d'altra parte la sua parte finale, da Via del Collegio Capranica a Piazza Colonna, non è facile da ricostruire sulla base della situazione urbanistica attuale, che ha preso forma a partire dal Quattrocento. Del pari sembra insostenibile pensare a un'associazione più diretta dell'arco con la chiesa di San Salvatore e ancor più a un'originaria coesistenza, in stretta connessione, di un *Arcus* e di un *Templum Pietatis*.

Una volta di più il nostro testo sottolinea, per mezzo dell'espressione «uterque locus», che i due monumenti occupavano punti diversi dello spazio urbano, sia pure entro un raggio molto ristretto,

fatto che è ribadito anche dalla versione più antica dei *Mirabilia*, che distingue esattamente San Salvatore, posto in prossimità del *Palatium* e del *Templum divi Antonini*, ossia del complesso di costruzioni a cui era pertinente la Colonna Antonina, dall'arco che si affacciava su Santa Maria in Aquiro e la sua piazza. Questo costituisce un'ulteriore dimostrazione del fatto che il legame tra i due, indicato dall'anonimo autore sulla base della comune denominazione, era frutto di una pura congettura: in realtà, la memoria del pio e magnanimo Traiano, che già verso il 1125 compariva nel *Chronicon Vulturnense* di Giovanni Monaco⁴³ come committente dell'*Arcus Pietatis*, aveva fornito solamente a quest'ultimo un'identità leggendaria radicata nel luminoso passato imperiale dell'Urbe – quello stesso passato di cui la Chiesa romana del sec. XII si riteneva erede legittima e autentica continuatrice.

APPENDICE

La leggenda di San Salvatore della Pietà (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Santa Maria Maggiore 2 [ex B], cc. 236r-237v).

[c. 236r] Incipit legenda ecclesie Salvatoris que ponitur prope Arcum Pietatis.

In urbe Roma infra terminos none regionis fuit quoddam templum Pietati antiquitus dedicatum; ibi quoque est quidam arcus qui eodem vocabulo noncupatur. Uterque locus propter diversa accidentia conditus et hoc nomine est appellatus, sed prius de templo quia antiquius et subsequenter de arcu dicendum est.

Tempore quo urbs urbium Roma ab annuis consulibus regebatur, quidam vir plebeius tam graviter offendit ut gladio mereretur occidi. Captus itaque et in carcere missus est, sed quia prefectus urbis, ad quem sanguinis vindicta spectabat, aliis erat maioribus negotiis occupatus, per dies multos huius viri distulit interfectionem; prohibiti tamen sunt custodes inter minatione terribili ut ei qui procul dubio iniussi sinerent victum prorsus inferre: quod custodes bene servantes, ad eum ingredi neminem permiserunt. Iste qui vinctus catenis in custodia servabatur habebat filiam que lactabat infantem. Hec cum ad patrem semel per diem magnis precibus et lacrimis vix obtineret ingressum, requisita tamen prius diligenter ne quid abi [sic] secum afferret, sine pallio ingrediebatur, et videns patrem inter cetera que patiebatur supplicia etiam fame deficere, cepit nimis anxia cogitare, si quomodo multipliciter afflicto subvenire valeret. Sed post multas subtilium cogitationum angustias, apud se quid ei porrigeret preter ubera non invenit: predicanda mulier exortatur patrem ut causa servande vite lac bibat et ut ne desperetur quia licet graviter offenderit multa tamen solita sint accidere, quibus huiusmodi iudicia evadant. Audit pater que dicuntur a filia, sed magis cupit fame deficere, quam gladio cervicem supponere. Tandem hinc multis sermonibus inde famis stimulis propulsatur, licet multum abhorreat, tamen prudentis femine utillimis consiliis prebet assensum. Igitur piissima filia patri in carcere posito tunc et quotiens ad eum ingreditur tam ab inde lac prebet, quod fame perire non potest; [c. 236v] videntes itaque custodes tanto tempore differri vindictam, ammirantur si adhuc viveret is, qui diu absque alimento permansit. Interrogant filiam an pater vivat; illa dicit eum vivere, sed non credunt: sciunt quippe humanam naturam non posse diu sine cibo subsistere. Itaque rem sagaciter explorantes, inveniunt filiam patrem uberibus alere; inauditum factum vehementer mirantur et publice predicant. Universus populus Romanus audiens obstupescit et mulierem magnis laudum preconiiis omnes pariter extollunt, denique petunt magistratus ut patrem filie cum magnis muneribus donent et rem tam ammirabilem perpetue memorie commendent. Quid multa? Ad Senatum, qui solus potest de recipienda nova religione censere, communis populi petitio refertur. Igitur ex Senatus consulto decernitur ut piissime filie cum magnis muneribus pater incolumis reddatur et in loco ubi carcer erat non penalis domus esset ammodo [sic] sed pietati templum construatur: quod et factum est et, cum non erat magnum in edificio, Sacellum Pietatis vocaverunt. Lege Solinum et hoc discere poteris.

Hec de templo; de arcu vero hoc inveni. Quodam tempore Traianus imperator ad imminentis bellu [sic] procinctus vehementissime festinabat. Vidua quedam processit flebiliter dicens: «Filius meus innocens te regnante occisus est; obsecro te ut, quia illum michi reddere non vales, sanguinem eius digneris legaliter vindicare». Respondit Traianus: «Si sanus reversus fuero, hunc severissime vindicabo». Vidua dixit: «Si tu mortuus fueris in bello, quis michi hoc prestabit?». Respondit Traianus: «Ille qui post me imperabit». Vidua dixit: «Et tibi quid proderit si alter michi iustitiam fecerit?». Traianus respondit: «Utique nichil». Et vidua: «Nonne», inquit, «melius tibi est ut tu mihi iustitiam facias et propter hoc mercedem recipias, quam ad alterum transmittas?». Tunc Traianus, ratione pariter pietateque commotus, de equo descendit nec antea discessit quam iudicium per semetipsum postulanti vidue iudicavit et sic ad bellum processit. Que res, memoria digna, in eo loco ubi acta est arcum fieri persuasit, qui inde Arcus Pietatis dictus est et usque hodie permanet, licet marmoribus denudatus sit, [c. 237r] quibus olim fuerat exornatus.

Duravit autem templum cum suis simulacris et aliis ornatibus in gentili exsecratione usque ad tempora Constantini, qui, octavo decimo imperii sui anno a beato Silvestro baptizatus et in baptismo a lepre morbo mundatus, Romanam ecclesiam privilegiis communivit et domino Iesu Christo Salvatori suo pleraque templa constituit. Reverendus igitur pontifex beatus Silvester ecclesiasticis negotiis tanto studiosius cepit intendere quanto securius Christianus populus extincto gentilitatis errore vivebat. Et licet pluribus que ad salutem sibi commissorum spectabant nimis esset intentus, ad hoc tamen templum specialius se convertit. Et vim nominis eiusdem diligenter considerans, deliberat hoc nulli dedicandum, nisi domini Deo Salvatori Iesu Christo, qui vera pietas veraque misericordia est: ipse enim propter suam

immensam pietatem ut de impiis pios, de peccatoribus iustos faceret, nasci pati mori ac resurgere est dignatus. Igitur predictum Pietatis Templum ab omnibus sordibus expurgatum in honorem misericordis et pii Domini Salvatoris nostri Iesu Christi sollempniter dedicavit ibique ministros ad serviendum Deo instituit.

Permansit autem templum hoc in suo decore et ornato [sic] columnarum et marmorum, sicut antiquitus fuerat constructum, usque ad tempora Benedicti noni pape, sub cuius pontificatu incendio illo quod ad instar ignis ethnei terras liquavit et saxa, sicut versus in titulo Lucine depicti significant, omnis structura huius templi tam columnarum et parietum, quam marmorum cecidit et comminuta est. Tempore vero dicti pontificis a fundamentis ipsa ecclesia renovata est, sicut in litteris in absida depictis didici, in quibus sic continetur: «Temporibus noni Benedicti pontificis summi tigna, parietes renovantur ac tecta superna». Iterum autem combusta est hec ecclesia temporibus Alexandri secundi pape, quod incendium in festo sancti Eustathii accidit et maximam partem urbis combussit, videlicet a Parrione usque ad Sanctum Felicem in Pincis: sic enim scriptum habetur in chronicis. Testatur etiam hoc diversitas presentis edificii, quod si studiose perpendis, ibi et diversi temporis et diversorum magistrorum opera aspicias.

Vos itaque [c. 237v] ne miremini, qui hanc Romanam urbem tam frequenter et tam graviter incendiis vexatam auditis quem [qm per cum?] turres et palatia et alie domus sini [?] nate tunc non erant adversus quas ignis non prevalet: nova quippe opera sunt. Audivi etiam ab antiquis quia viderunt primam turrem in urbe edificari ex novis lateribus; non enim sinebantur vetera edificia dirrui, ut ex eis nova edificarentur. Ipsa etiam facies edificiorum si diligenter perspexeris, quod antiqua non sint evidenter ostendunt. Vidimus quoque in diebus nostris plurimas urbis partes sepiissime ignibus comburi, et hoc quare? Quia domus tunc carticinee plurime et quedam scandolicie erant. Domus vero aliquae a divitibus construebantur, que comburi non poterant, quas, quia terra erant cooperte, «terratas» vocabant; ex quibus plurime usque ad nostra tempora duraverunt. Ego ipse vidi plures nobilium in domibus carticineis habitare. Hec idcirco dixi ne cui incredibile videatur cum audit incendiis frequentibus perturbatam Romanam civitatem.

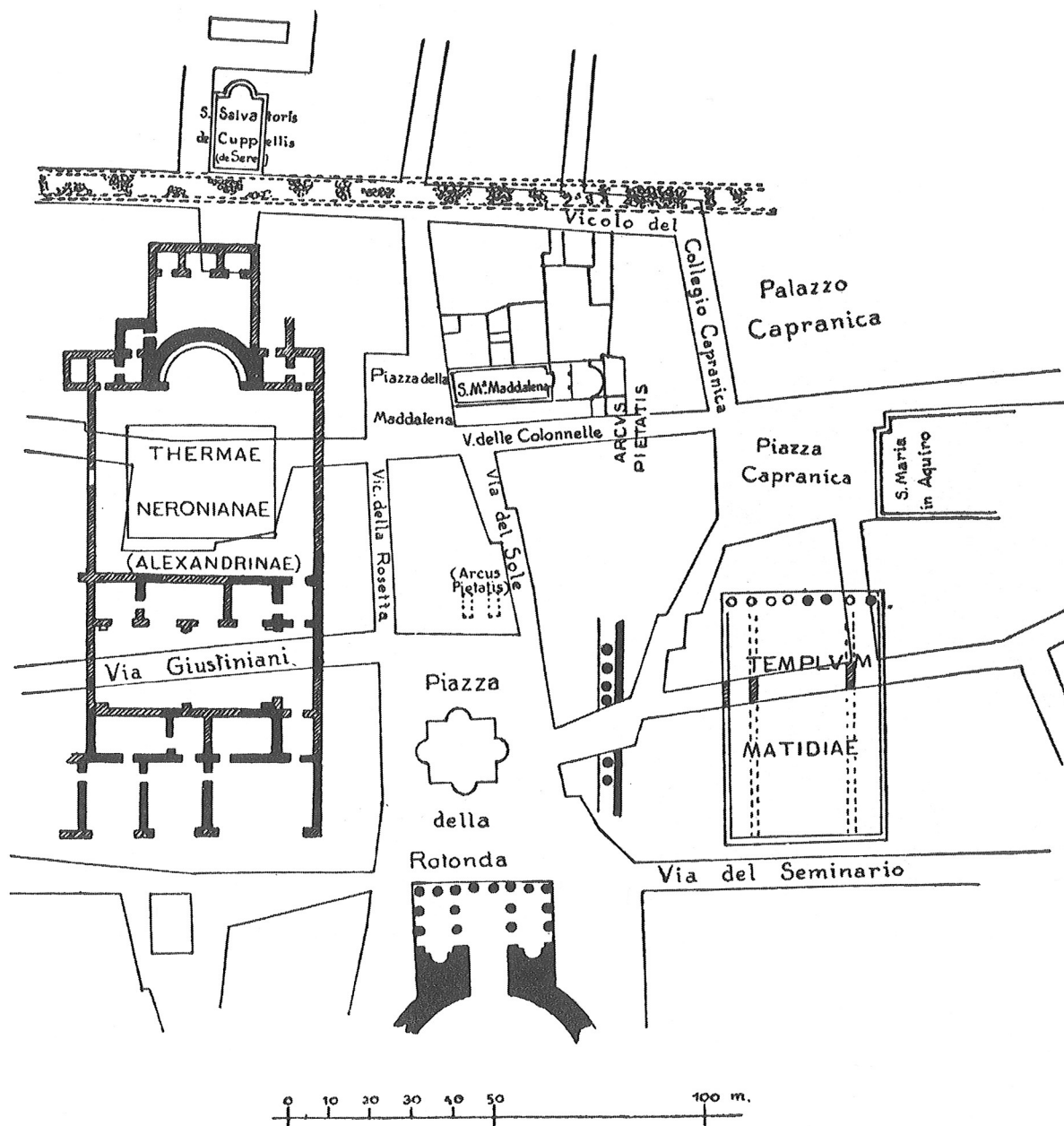
Post hoc itaque incendium reedificata est hec ecclesia de qua agitur, sicut nunc cernitur. Et ne amplius, ut olim ceciderant, parietes usque ad solum corruerent, de magna industria factum est ut non columnis marmoreis sed cossis latericiis fulcirentur. Et quia pro certo noverant primam dedicationem ecclesie a beato Silvestro esse factam, hanc ultimam dedicationem in festo eiusdem pontificis a Theobaldo, Sabinensi episcopo, viro religioso sollempniter fieri fecerunt, quatinus honor et memoria eius in eandem ecclesiam perpetuo celebraretur. Qui beatus pontifex merito semper et ubique debet a Christiano populo venerari, sub quo deus universis ecclesiis pacem perpetuam tribuit, tyrannorum persecutione cessante per Christum Dominum nostrum, qui cum eodem Patre et cum Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum. Amen.

1. Vedi in merito A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin. Le dossier archéologique*, Paris 1998⁴, 267-273.
2. J. GOUILLARD, *Le synodikon de l'Orthodoxie. Édition et commentaire*, in «Travaux et mémoires – Centre de recherche d'histoire et civilisation byzantines», II, 1967, 1-316, in part. 45.
3. Per un esempio cfr. E. VON DOBSCHÜTZ, *Coislinianus 296*, in «Byzantinische Zeitschrift», XII, 1903, 534-567, in part. 545-546.
4. Per la discussione di questo punto rimando ad altri miei lavori di prossima pubblicazione: «*Quel bello miracolo onde si fa la festa del santo Salvatore*»: studio sulle metamorfosi di una leggenda, in M. BACCI, F. PERTUSI, M. SENSI, G. VITOLO, *Santa Croce e Santo Volto. Studi sull'origine e la fortuna del culto del Salvatore dall'età carolingia al XIV secolo*, Pisa, e in M. C. FERRARI (a cura di), *Nicodemo e il Volto Santo*, in *Il Volto Santo in Europa*, Atti del Congresso internazionale di studi (Engelberg, 13-14 settembre 2000), Firenze.
5. GIOVANNI DIACONO, *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*, 1, in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1940-1953, III, 328.
6. S. DE BLAAUW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Roma 1994, I, 312.
7. Roma, Archivio del Vicariato, Fondo Lateranense, ms. A.80 (secc. XI-XII), cc. 223r-226v; cfr. A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum bibliothecarum Romanarum prater quam Vaticanam*, Bruxellis 1909, 65-66 nn. 50-53; J.-M. SANSTERRE, *L'image blessée, l'image souffrante: quelques récits de miracles entre Orient et*

- Occident (VI^e-XII^e siècle)*, in ID., J.-C. SCHMITT (a cura di), *Les images dans les sociétés médiévales: pour une histoire comparée*, Atti del convegno (Roma, 19-20 giugno 1998), Bruxelles-Roma 1999 (= «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», LXIX), 113-130, in part. 119.
8. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5696 (sec. XII), cc. 31r-34v.
 9. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1192 (sec. XII), cc. 25r-33r, e Vat. Lat. 6076, cc. 76r-78r (trascrizione seicentesca del *Passionario* medievale di Santa Cecilia).
 10. Cfr. BACCI, «*Quel bello miracolo...*» cit., per alcuni esempi.
 11. GIOVANNI DIACONO, *Descriptio Lateranensis Ecclesie*, in VALENTINI, ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, 332-334. Sulla diffusione della festa della *dedicatio* vedi in generale P. JOUNEL, *Le culte des saints dans les basiliques du Latran et du Vatican au douzième siècle*, Roma 1977, 305-307.
 12. PONCELET, *op. cit.*, 93-94 nn. 86-89.
 13. Il *Trattato* di Nicolao Maniacuzio è noto tramite un'edizione settecentesca (NICOLAUS MANIACUTIUS, *De sacra imagine Ss. Salvatoris in Palatio Lateranensi*, Romæ 1709); il testo è stato recentemente riprodotto da G. WOLF, *Salus Populi Romani. Die Geschichte römischer Kultbilder im Mittelalter*, Weinheim 1990, 321-325; si consulti questo lavoro per la storia dell'icona «semi-acheropita» del Sancta Sanctorum, in part. 61-62 sull'elaborazione della leggenda.
 14. Come soggetto iconografico il tema ebbe una vasta fortuna nella pittura barocca: cfr. A. PIGLER, *Valère Maxime et l'iconographie des temps modernes*, in *Hommage à A. Petrovits*, Budapest 1934, 87-108, 213-216; E. R. KNAUER, *Caritas Romana*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», VI, 1963, 9-23.
 15. S. B. PLATNER, T. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929, 390 (cfr. 191).
 16. C. GIULIO SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, I, 124-126; ediz. a cura di Th. Mommsen, Berlin 1958, 29-30: «Pietatis documentum nobilium quidem in Metellorum domo effulsit, sed eminentissimum in plebeia puerpera reperitur. Humilis hæc atque ideo famæ obscurioris cum ad patrem, qui supplicii causa claustris pœnabilibus continebatur, ægre obtinisset ingressum, exquisita sæpius a ianitoribus ne forte parenti cibum administraret, alere eum uberibus suis deprehensa est: quæ res et locum et factum consecravit: nam qui morti destinabatur, donatus filiæ in memoriam tanti præconii reservatus est: locus dicatus suo numini Pietatis sacellum est».
 17. Cfr. anche *Paradiso*, XX, 45. Per un inquadramento storico-bibliografico vedi M. PASTORE STOCCHI, *Traiano*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970-1976, V, 685-686.
 18. Sulla fortuna letteraria e iconografica del tema cfr. A. M. CETTO, *Das Berner Traian- und Herkinbald-Teppich*, Bern 1966, e S. SETTIS, *Traiano a Hearst Castle. Due cassoni estensi*, in «I Tatti Studies», VI, 1995, 31-82, in part. 36-52, nonché G. FIASCHI, *La figura di Traiano nei cicli umanistici di uomini famosi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», di prossima pubblicazione.
 19. G. PARIS, *La légende de Trajan*, Paris 1878; A. GRAF, *Roma nelle memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino 1923, 374-406; C. CECHELLI, *Le chiese della Colonna Traiana e la leggenda di Traiano*, in ID., *Studi e documenti sulla Roma sacra*, Roma 1938, I, 97-125.
 20. SETTIS, *art. cit.*, 39-41.
 21. Roma, Biblioteca Vaticana, ms. Santa Maria Maggiore 2, c. 247r: «Quorum petitioni satis libenter obtemperans, non segnis auditor cuncta que sibi suggesta fuerant summa devotione adimplere curavit, de cruore videlicet Dominice ymaginis et altaria consecrans et conventicula reconcilians. Ex tunc itaque paulatim longe lateque mos inolevit per universum orbem terrarum ut Christiane legis presules non solum in honorem Domini Salvatoris oratoria edificent, verum etiam et aras dignissimas erigant. Nam antea nostri maiores et antiquiores patres hoc nullatenus presumebant».
 22. MAGISTER GREGORIUS, *Narratio de mirabilibus urbis Romæ*, ediz. a cura di R. B. C. Huygens, Leiden 1970, 11. Sulle case nobiliari dei secc. XII-XIII a Roma cfr. É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Rome 1990, 183-200; l'impiego del termine *palatia* per indicare le abitazioni aristocratiche, diffuso a partire dal tardo sec. XII, conferma l'idea della relativa contemporaneità del testo con la data di composizione del manoscritto: cfr. *ibid.*, 193-194.
 23. *Ibid.*, 220-222.
 24. *Ibid.*, 172-179. Hubert (*ibid.*, 218) sostiene che l'aggettivo *terrinea*, anziché designare una procedura tecnica – ossia la muratura senza calce – indicava unicamente il fatto che queste abitazioni mancavano del piano superiore proprio delle *domus solaratae*. Il nostro testo, che tuttavia fa uso di un termine leggermente diverso (*terratae*), sembra comunque individuare l'etimo nella copertura con la terra anziché con paglia o travi di legno. Cfr. ancora R. KRAUTHEIMER, *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton 1980, 289-310; ad esempio dell'impiego crescente di laterizi e blocchetti di tufo nell'edilizia privata romana tra il tardo sec. XII e il XIII R. Marta ha indicato una casa in Via Madonna dei Monti e un'altra in Via del Biscione (R. MARTA, *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma 1989, 49-50).
 25. P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesie catholice*, Ratisbonæ 1873, xiii.
 26. M. E. BERTOLDI, S. Lorenzo in Lucina, Roma 1994, 31-32.
 27. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma 1869-1884, VIII, 499. Tra le reliquie dell'altar maggiore compare anche un'ampolla *de sanguine Domini*, secondo una tipologia che poteva forse richiamare il sacro sangue *ex imagine* che era oggetto di culto nella Basilica Lateranense: cfr. M. BACCI, *The Berardenga Antependium and the Passio ymaginis Office*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXI, 1998, 1-16, in part. 11-12.
 28. C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, 436-437.
 29. G. B. MARLIANI, *Antiquæ Romæ topographia*, Romæ 1538, c. 142v; L. FAUNO, *Delle antichità della città di Roma*, Venezia 1548, c. 131r.
 30. C. HUELSEN, *Intorno all'«Arcus Pietatis» nel Campo Marzio*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», IV, 1924-1925, 291-303, in part. 300.
 31. Cfr. la sintesi del problema offerta da L. CHIOFFI, *Arcus Pietatis*, in E. V. STEINBY (a cura di), *Lexicon topographicum Urbis Romæ*, Roma 1993-1999, I, 102-103.
 32. L'arco è detto «ante Sanctam Mariam Rotundam» nel *De mirabilibus civitatis Romæ* compreso nella raccolta del Cardinal d'Aragona Nicolás Rosell, † 1362 (8, in VALENTINI, ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, 126-138); «ad Sanctam Mariam Rotundam» nell'Anonimo Magliabechiano, circa 1415 (ivi, III, 122); «immediatamente di fronte alla chiesa del Pantheon» per il Sastrow, che fu a Roma nel 1546 (U. GNOLI, *Un luterano a Roma nel 1546*, in «L'Urbe», III/5, 1938, 5-13, in part. 9-10).
 33. R. LANCIANI, *Forma urbis Romæ*, Roma 1893-1901, 387, tav. 15; PLATNER, ASHBY, *op. cit.*, 42; U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna* (1939), 2ª ediz. riveduta ed accresciuta a cura di L. Jannattoni, Foligno 1984, 24.
 34. G. McN. RUSHFORTH, *Magister Gregorius de mirabilibus Urbis Romæ. A New Description of Rome in the Twelfth Century*, in «Journal of Roman Studies», IX, 1919, 14-58, in part. 37-40; la stessa ipotesi è ripetuta da C. NARDELLA, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, Roma 1997, 99-100.
 35. *Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1879-1914, III, 233.
 36. BENEDETTO CANONICO, *Liber Politicus*, exc. in VALENTINI, ZUCCHETTI, *op. cit.*, 218: «...transiens ante Sanctos Apostolos manu læva descendens in Via Lata et reclinans per Viam Quirinalem et proficiscens ad Sanctam Mariam in Aquiro, ad Arcum Pietatis, sic ascendit ad Campum Martis; transiens ante Sanctum Trifonem iuxta posterulas usque ad Pontem Hadrianum, intrat per pontem...». Sulla processione nel suo contesto urbanistico cfr. KRAUTHEIMER, *op. cit.*, 278.
 37. *Mirabilia Urbis Romæ*, 22, in VALENTINI, ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, 49: «In Palatio Antonini Templum divi Antonini iuxta Sanctum Salvatorem. Ante Sanctam Mariam in Aquiro Templum Ælii [H]adriani et Arcus Pietatis» (cfr. ivi le note 3 e 4).
 38. *Tractatus de rebus antiquis et situ urbis Romæ*, in VALENTINI, ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, 122: «Archus Pietatis ad Sanctam Mariam Rotundam triumphalis est versus ubi est hospitale iuxta Magdalene et Bactentium, diformatus nimis, ubi fuit historia imperatoris cum pauperula, cui filius imperatoris prædicti interfecit filium viduæ, et memoria deleta est et epitaphium, et archus satis diruptus est et fractus».
 39. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1881, 393-394.
 40. E. RE, recensione di HUELSEN, *art. cit.*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», L, 1927, 208-210: «Item quandam aliam domum terrineam et solaratam [...], positam in regione Columnæ in parrocchia ecclesie Sancte Marie Rotunde intra hos fines, cui ab uno latere tenet et est domus Sabbe Antoni Danze, muro comuni mediante,

ab alio tenet et est arcus publicus qui superius est de iurisdictione dicte domus, per quem arcum itur in Plateam Sancte Marie in Aquiro, et via publica, ante est via publica, retro tenet et est Hospitale et locus infirmarie Hospitalis Sancte Marie Magdalene de Urbe»; cfr. ancora O. MONTENOVESI, *Le antiche chiese di S. Trifone e di S. Agostino in Roma*, in «Roma», XIII, 1935, 307-320, in part. 314.

41. ADINOLFI, *op. cit.*, 394-398.
42. Per le ipotesi sul tracciato di questa via vedi J. R. PATTERSON, *Via Tecta*, in STEINBY (a cura di), *op. cit.*, V, 145-146. Nel recente studio di F. COARELLI, *Il Campo Marzio. I: Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997, 118-120, il percorso corre in direzione sud-est parallelamente al Tevere, lungo le moderne Via del Pellegrino e Via dei Giubbonari. L'identificazione con l'asse stradale Via dei Coronari - Via delle Coppelle è riproposta da R. E. A. PALMER, *Studies of the Northern Campus Martius in Ancient Rome*, Philadelphia 1990, 58-59.
43. GIOVANNI MONACO, *Chronicon Vulturnense*, ediz. a cura di V. Federici, Roma 1925-1938, I, 53: «Iste [*sc.* Traianus] arcum mirabile fecit, quod dicitur Pietatis».



1. Pianta dell'area del Campo Marzio a Roma nel tardo Medioevo (da C. HUELSEN, *Intorno all' "Arcus Pietatis" nel Campo Marzio*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», IV, 1924-1925).